



Teheran: non colpiremo navi nel Golfo fino alla tregua

L'Iran annuncia che non attaccherà più navi nel Golfo fino a quando non sarà conclusa la mediazione del segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar (nella foto) per una tregua con l'Irak. Lo ha detto il viceministro Besharati in visita ad Abu Dhabi. Intanto la guerra continua. Baghdad afferma di avere compiuto 115 raid aerei contro il nemico nelle ultime ventiquattr'ore. Teheran sostiene di avere respinto un attacco contro la città di Mehran. **A PAGINA 8**

Rintracciati i testimoni del delitto Calabresi

Il giudice istruttore di Milano interrogherà oggi Ovidio Bompressi, accusato dal pentito Leonardo Marino d'essere il killer del commissario Calabresi, e domani l'ex leader di «Lotta continua» Adriano Sofri. Sono stati rintracciati coloro che nel '72 assisterono alla scena dell'omicidio. Ma il giudice precisa: «Non ci sarà nessun "confronto all'americana". A sedici anni di distanza sarebbe impossibile». Dovranno solo confermare le loro dichiarazioni. **A PAGINA 5**

Re Hussein: si allo Stato palestinese

Re Hussein di Giordania ha annunciato la separazione del suo paese dalla Cisgiordania «rispettando il desiderio dell'Olp, unico legittimo rappresentante del popolo palestinese». Il monarca quindi per la prima volta si è dichiarato per la creazione di uno Stato palestinese autonomo. Intanto a Gerusalemme è in atto un nuovo giro di vite delle autorità israeliane: ieri sono stati arrestati dieci palestinesi, due dei quali noti dirigenti dell'intifada. **A PAGINA 8**



NELLE PAGINE CENTRALI

Editoriale

Il dott. Falcone deve restare Vada via Gava

LUCIANO VIOLANTE

Siamo certi della buona fede del dottor Meli. Ma la sua direzione dell'ufficio istruttoria di Palermo rischia di produrre risultati favorevoli solo per la mafia. Dove hanno fallito le stragi e le intimidazioni, rischia di avere successo una competenza professionale finora apparsa non adeguata alla difficoltà dei compiti. E poiché questo risultato contrasta con l'interesse del paese, bisogna ora adoperarsi perché l'ufficio istruttoria di Palermo, il più importante d'Europa e fra i più importanti del mondo per la lotta contro la mafia, riprenda a lavorare a pieno ritmo.

A Palermo non si è verificata una bagna personalistica tra singoli magistrati. C'è stato il conflitto tra due modi diversi di intendere i processi di mafia. Tra chi considera i crimini mafiosi uguali a tutti gli altri delitti e chi invece ritiene, conformemente a tutte le conoscenze oggi disponibili, che essi sono espressione di un unico centro di comando, quello di Cosa nostra, e che senza una visione unitaria è impossibile venire a capo.

Se la mafia colpisce unita, lo Stato non può rispondere diviso. Perciò il Consiglio superiore della magistratura ha adottato, nel febbraio scorso, all'unanimità, una direttiva che prescrive la costituzione di sezioni specializzate per i processi di mafia. È stato in tal modo formalizzato un criterio già varato da Rocco Chinnici e pienamente attuato da Antonino Caponnetto, i magistrati che hanno diretto l'ufficio di Palermo prima del dottor Meli. Ma il dottor Meli ha finora disconosciuto questa esigenza di specializzazione. Processi di grande rilievo sono stati assegnati a magistrati che non si erano mai occupati di mafia. Giudici specializzati sono stati distolti dai processi di mafia per seguire indagini che non richiedevano competenze particolari. È stata così sterminata a Palermo l'azione di contrasto giudiziario e lo strapotere mafioso. È facile fare un esempio concreto. Due anni fa fu sequestrato un importante gioielliere palermitano, poi rilasciato dopo il pagamento di un forte riscatto. Il sequestro è stato operato dalla mafia o comunque con il consenso della mafia. Ma Cosa nostra, fin dal 1974, ha proibito i sequestri di persona in Sicilia e ha punito con la morte chi aveva tentato di infrangere il divieto. Questo sequestro è quindi particolarmente importante perché starebbe a significare che potrebbero essere mutata le regole di Cosa nostra. Ma le relative indagini sono state assegnate a un magistrato non specializzato e a quelli specializzati sono state addirittura negate le copie degli atti. La gravità della situazione ha indotto alcuni giudici particolarmente competenti, e ai quali molto deve la democrazia italiana, come Caponnetto, Falcone, Borsellino, a denunciare una situazione che rischiava di consolidare definitivamente l'egemonia mafiosa, come è dimostrato dall'assassinio di Insalaco e dal clima di grave intimidazione che attanaglia oggi l'imprenditoria palermitana.

Il significato democratico della denuncia è stato colto da Francesco Cossiga, non aduso a gesti di protagonismo, che ha chiesto ragione ai ministri degli Interni, della Giustizia e allo stesso Csm. È auspicabile ora che il Csm trovi la strada, non per pronunciare condanne, ma per restituire al settore antimafia dell'ufficio di Palermo quella piena ed effettiva operatività che lo ha fino a ieri caratterizzato. Ma è evidente che il chiarimento sulla lotta contro le organizzazioni mafiose non può chiudersi nel Csm. Mancano forti indirizzi antimafia da parte del governo. E il ministro degli Interni è privo delle condizioni di fiducia che sono essenziali per lo svolgimento dei suoi compiti. Dopo la nostra richiesta di dimissioni anche repubblicani e liberali hanno preso le distanze dall'on. Gava.

Un'efficace ripresa della lotta contro la mafia esiste perciò che il dottor Falcone resti e che l'on. Gava se ne vada.

DOPO LE DIMISSIONI

I due magistrati in prima fila nella lotta a Cosa nostra ascoltati ieri a Roma dal Consiglio superiore

«Antimafia smantellata»

L'atto d'accusa dei giudici al Csm

Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, due giudici in prima fila nella lotta alla criminalità organizzata, hanno ribadito ieri davanti al Csm le denunce delle manovre che hanno bloccato le iniziative del pool antimafia. Falcone, in particolare, ha precisato che un ripensamento della sua clamorosa richiesta di trasferimento è subordinata a misure di piena legittimazione e rinnovata efficienza per il suo ufficio.

FABIO INWINKL

ROMA. Quella di ieri, nonostante fosse domenica, è stata una intensa giornata di lavoro per il Consiglio superiore della magistratura, impegnato fin da sabato nelle udienze con i giudici palermitani dopo gli allarmi e le polemiche per lo stato della giustizia in Sicilia e le sollecitazioni venute dal Capo dello Stato. Al centro delle audizioni di ieri i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, trattenuti a lungo - oltre tre ore ciascuno - nell'aula Bachelet. L'uno e l'altro hanno ribadito di

non essere mossi da ragioni personali contro il consigliere istruttore Antonino Meli, ma da gravi preoccupazioni per la caduta di tensione e le difficoltà frapposte alla lotta contro la mafia. Intanto il segretario del Pri Giorgio La Malfa ha invitato il presidente del Consiglio De Mita a porre all'ordine del giorno del prossimo vertice della maggioranza la «questione Palermo». Si registra infine una dichiarazione del presidente dell'Antimafia, Gerardo Chiaromonte.

LODATO SARTORI **A PAGINA 3**



Il giudice Giovanni Falcone mentre depone di fronte al Consiglio superiore della magistratura

Il Pli alla Dc: non intimidite il giudice Alemi

Il tentativo democristiano di trasformare il «Cirillo» in un «caso Alemi», attribuendo al giudice napoletano intenti persecutori contro Gava, Scotti e altri esponenti dello scudocrociato, non passa all'interno della maggioranza di governo. Il liberale Patuelli definisce «inammissibile» l'intervento di Scotti presso il Csm e il ministro della Giustizia: «Se è estraneo alla vicenda lo decideranno i giudici ordinari».

PAOLO BRANCA

ROMA. Il vicesegretario dc Scotti ha tentato ieri un'autodifesa dopo le forti critiche giunte da Pri e Pli, oltre che dall'opposizione, per le «interferenze» nell'inchiesta giudiziaria. «Non ho paura della verità, né voglio far tacere la magistratura. La richiesta di intervento da parte del Csm e del ministro della Giustizia deriva da una reazione giusta e doverosa a sospetti e insinuazioni, assolutamente ridicoli sulla

A PAGINA 4

Molti danni, nessuna vittima, un ferito leggero

Due bombe in Alto Adige

Torna il terrorismo

Due bombe hanno gettato nel panico l'intera città. Una esplosa nel pieno centro di Bolzano, davanti ai magazzini Upim, l'altra all'interno della centralina di Ponte Gardena, sulla statale del Brennero. Danni alle case, auto in fiamme, la centrale fuori uso, ma fortunatamente non ci sono vittime. Il «gruppo Tirolo unito» ha rivendicato l'attentato. Duro attacco al governo del deputato comunista Ferranti.

STEFANO POLACCHI

ROMA. Mille schegge di vetro dopo i tremendi boati: fiamme, fumo e auto accartocciate. L'incendio, all'alba di ieri, ha svegliato i bolzanesi. Due bombe sono esplose nel capoluogo altoatesino, davanti alle saracinesche di un magazzino Upim, e all'interno della centralina elettrica della Montedison. Di nuovo, a distanza di un mese dall'ultimo attentato alla sede della Cgil - Agb, a pochi metri dall'esplosione di ieri, Bolzano è piombata nell'incubi-

to, del resto mai dissolto, dei giorni più neri. Fortunatamente non ci sono state vittime. Solo un uomo di 64 anni è rimasto lievemente ferito dalle schegge di vetro della finestra della sua camera, saltate per il boato. In busta chiusa, infilata nella cancellata della centrale idroelettrica sulla statale del Brennero, la firma degli attentatori, la farneticante sigla in tedesco «Kampfgruppe ein Tirolo - Gott mit uns», ovvero «gruppo di combattimento Tirolo unito - Dio è con noi». La tragedia è stata evitata per poco. Infatti un rudimentale ordigno è rimasto inesplosa proprio vicino alle abitazioni degli operai della centrale.

«Ancora una volta si è evitata la strage - commenta duramente il deputato comunista di Trento, Alberto Ferranti - Basta con le parole di condanna e di solidarietà, è ora che il governo faccia il suo mestiere. Il ministro Gava sottovaluta la situazione in Alto Adige, ed è grave. È indispensabile fare il punto sull'efficienza degli organi preposti a combattere gli attentati. Chi non fa il proprio lavoro deve essere sostituito».

A PAGINA 5



Napoli Maradona fa la pace Ma Bagni...

Per il Napoli è stato il giorno dell'armistizio. Bianchi e Maradona (nella foto) si sono incontrati e si sono stretti la mano. Ancora irrisolto, invece, il caso Bagni, il cui arrivo nel ritiro degli scout ha sollevato altre polemiche.

NELLO SPORT

E' morto a Biella l'economista Claudio Napoleoni



RANIERO LA VALLE **A PAGINA 2**

Drogati! E assediano il paese

COLERE (Bg). Il blocco sulla strada di Castello-Colere all'altezza di Isso, i carabinieri l'hanno installato venerdì 29 luglio alle otto di sera e l'hanno tenuto fermo fino alle 17 di sabato pomeriggio. Quella strada è l'unica da cui si può accedere a Colere un paesino delle Alpi Orobie nella Val di Scalve in provincia di Bergamo, se si esce dalla vecchia mulattiera ormai impraticabile e pericolosa. Tutte le macchine in arrivo sono state accuratamente ispezionate, specie quelle con a bordo giovani con la barba ed i capelli lunghi. Ma la droga, che si sarebbe dovuta trovare a montagna, non è saltata fuori. In compenso nei bagagli c'erano tante chitarre.

Ogni anno a Colere vengono in tanti da tutta l'Italia del nord per ascoltare i concerti di un gruppo musicale del luogo. Ormai è una tradizione. La chiamano la «festa della luna». L'appuntamento è per l'ultimo fine settimana di luglio. I giovani arrivano spontaneamente. Ogni anno di più, senza che nessuno li avverta e senza nessun avviso sui giornali, stipati nelle macchine e portandosi dietro i sacchi a pelo. I raduni si sono sempre svolti in una grande pineta ai piedi della montagna lontano dal paese e senza dar fastidio a nessuno. Insomma, tutti contenti: i giovani che arrivano da fuori, i turisti amanti della quiete ed i commercianti del paese. Tutto è filato liscio per una decina d'anni senza mai un incidente.

Ma al sindaco democristiano di Colere quella festa ha sempre dato sui nervi. L'ha

sempre boicottata in tutti i modi ed il suo partito ha scatenato una battaglia soprannominando il raduno «la festa dei drogati». Esasperati dalle polemiche e dalle incomprensioni, i ragazzi del paese quest'anno hanno buttato la spugna. Ma come fare per bloccare i giovani impedendogli di invadere il paese dato che, ignari dell'annullamento del concerto, sarebbero comunque arrivati a migliaia? L'idea dell'assedio è venuta da qui. Il blocco è stato organizzato con un grande spiegamento di forze. Per farlo sono arrivati i carabinieri di Vilmi-

Una bambina di 10 anni è in fin di vita

Tiro a segno sui nomadi

Otto feriti a Lamezia

Una comunità di zingari italiani è stata assalita l'altra sera, in provincia di Catanzaro, a colpi di lupara. Un assalto che puntava alla carneficina. Solo il buio ha limitato la tragedia. Il bilancio resta comunque terribile: 8 feriti, fra i quali cinque bambini. Gli aggressori ritenevano probabilmente i nomadi colpevoli di piccoli furti nella zona, e hanno deciso di farsi da soli un'ignobile «giustizia».

LUIGI GULLA

LAMEZIA TERME (Cz). Un assalto a freddo, premeditato. Un tentativo di strage contro la comunità di zingari italiani che sbarcano il lunario nella zona fra Nicastro e Sant'Eufemia Lamezia. Sabato sera, nell'accampamento, donne, uomini e bambini siedono in cerchio attorno alla baracca del «patriarca», Rocco Bevilacqua, di 72 anni. Fa un caldo infernale, si sta all'aperto perché nelle baracche arro-

ventate dalla giornata di sole non si respira. All'improvviso, dai cespugli vicini, partono i colpi di lupara: uno, due, poi una scarica vera e propria, nel gruppo fitto di persone. Gli aggressori sparano per uccidere, solo il buio sventa la carneficina. Ma restano a terra, insanguinati, a lamentarsi, cinque bambini e tre adulti. In ospedale, per quattro di loro la prognosi è riservata. Mirella Bevilacqua, di 10 anni, ha avuto la nuca sfondata dai proiettili. Mario e Armando, 13 e 17 anni, sono stati centrati al petto. Fiore Bevilacqua, 31 anni, è stata colpita all'addome. A scaraventare sulle famiglie dell'accampamento quella pioggia mortale di fuoco sono stati - dice la polizia - almeno in tre. Una spedizione punitiva decisa forse perché i «giustizieri» ritengono gli zingari colpevoli dei piccoli furti che si verificano nella contrada. «Volevano la strage - si indigna il dirigente del commissariato di Lamezia - Come si fa a sparare in quel modo ignobile contro bambini di cinque anni?».

A PAGINA 7